

L'ALLAMANO "CONTEMPORANEO" AI SUOI MISSIONARI

P. Francesco Pavese IMC

Immaginiamo l'Allamano contemporaneo dei suoi missionari di mezza età e riflettiamo su alcuni aspetti che lo caratterizzano in questo periodo di vigore fisico e di pieno impegno apostolico. Propongo tre temi:

I. Il suo dinamismo apostolico condiviso con i collaboratori (Camisassa, sacerdoti alla Consolata, missionari e missionarie della casa madre), per convincerci che l'apostolato è impegno di chiesa da realizzare in collaborazione, non per conto proprio.

II. Il suo dinamismo di guida di missionari maturato con i suoi figli impegnati in Africa (accompagnamento, conoscenza delle situazioni, crescita assieme circa il metodo: elevazione dell'ambiente; valorizzazione dei laici - catechisti; inculturazione), per renderci conto che dobbiamo essere aperti, non autosufficienti, e disponibili a crescere, ad imparare sempre.

III. Il suo dinamismo frutto di intensa spiritualità, per convincerci che non è il molto fare che conta, ma il fare come "collaboratori" di Dio, in comunione con lui, che agisce tramite noi.

I. L'ALLAMANO APOSTOLO ATTIVO E IN COLLABORAZIONE

Premessa. Pare impossibile che l'Allamano, nel periodo della sua maturità, trovasse il tempo per attendere a tante opere, soprattutto, che arrivasse ad accorgersi che esistevano tante situazioni di necessità apostoliche nelle quali intervenire. Possiamo proporci una domanda: come mai, pur così occupato, il Fondatore non si è mai dimostrato affannato, o disordinato, superficiale, troppo preoccupato, nervoso, abbattuto? Una ragione c'è, anzi, ci sono diverse ragioni, che cerchiamo di capire. Diciamo subito che la ragione di fondo è di carattere soprannaturale e va cercata nella sua capacità di rispondere sempre positivamente alla volontà di Dio. Di questo aspetto fondamentale parleremo trattando il terzo tema. Svolgendo i due primi, ci limitiamo ad evidenziare alcune ragioni di tipo umano, che fanno dell'Allamano una personalità attiva, equilibrata e matura. Così diventa "modello" per i missionari di mezza età, che sono nel periodo più "forte" della loro vita di apostoli.

a. L'Allamano apostolo "attivo" e "ordinato". Credo che si possa fare questa affermazione: l'Allamano aveva una personalità eminentemente "operativa". Anche la sua spiritualità era "attiva". Era un "uomo del fare", ma di un fare molto speciale. Lui stesso offre la chiave per comprendere questo suo dinamismo, anche a livello umano.

Parlando ai missionari, il 24 marzo 1907, diceva: «Il nostro riposo è cambiar occupazione»;¹ oppure alle suore il 26 marzo 1920: «Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più c'è lavoro e più ne farete». ² E così applicava questa mentalità ai missionari: «L'energia è una dote necessaria, caratteristica, indispensabile al missionario. Il missionario che non ha energia, che non l'acquista non è un vero missionario; vada a nascondersi. [...]. Energia spirituale e materiale, nell'anima e nel corpo, nella santificazione [...]. Energia nello studio, nel lavoro: non aver paura di far troppo; non lamentarsi mai di aver troppo da fare; più si ha del lavoro e più se ne fa». ³

¹ Conf. IMC, I, 166.

² Conf. SMC, III, 55.

³ Conf. IMC, III, 410.

Per comprendere il dinamismo apostolico dell'Allamano, ci domandiamo: come ha potuto compiere in contemporanea tante opere? Porto un esempio: il mese di gennaio 1901 fu per l'Allamano un mese memorabile per la fondazione ufficiale dell'Istituto. Ciò di sicuro lo ha impegnato mentalmente ed esternamente. Inoltre, sia il santuario che il convitto dovevano continuare la loro attività, in particolare per i lavori di restauro. In più mons. F. Virili, postulatore della causa del Cafasso, gli chiese di procedere subito per sollecitare da personaggi importanti in ambito ecclesiale e civile dalle 400 alle 500 lettere postulatorie, di farsele recapitare e poi trasmettere al Prefetto della Congregazione dei Riti. Non si nota, in questo tempo, che l'Allamano si sia infastidito o abbia trascurato il santuario o il convitto o l'inizio dell'Istituto e neppure la causa del Cafasso.⁴

Ciò è stato possibile anche perché aveva l'arte di "unificare" le sue attività. In lui si nota un principio, come un punto interiore profondo e centrale, che crea unità in tutto ciò che compie. Non appare che egli si senta come trascinato da un'attività all'altra, ma piuttosto che segua un'armonia in cui tutto il suo dinamismo si snoda.

Al riguardo c'è da tenere presente un'idea che ebbero di lui molti che lo avvicinarono. Quando attendeva a qualche persona, la metteva subito a suo agio, dando l'impressione che non avesse altre occupazioni. Al riguardo ci sono testimonianze molto indicative, che merita ascoltare. Il p. G. Panelatti così commenta gli incontri con il Fondatore, quando andava a trovare il gruppo di allievi missionari alla "Consolatina": «A me dava l'impressione ch'Egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo [...]; mai che mostrasse di avere impegni o urgenze, e più tardi soltanto abbiamo saputo che dirigeva mezza Diocesi ed era occupatissimo»⁵.

Così, sr. Emilia Tempo, deponendo sulla carità dell'Allamano verso il prossimo, durante il processo diocesano, affermò: «Con tutte le occupazioni che aveva, quando si andava da lui, si riportava l'impressione che egli si occupasse soltanto di chi a lui si rivolgeva. Questo lo sperimentai io stessa, e lo sentii dire da molte persone che ricorrevano al Servo di Dio».⁶

Anche sr. Chiara Strapazzon, richiesta di esprimere un suo giudizio sull'Allamano come "fondatore", sempre durante il processo diocesano, così spiegò: «Quando mi recavo dal Servo di Dio alla Consolata, per i bisogni della Comunità, mi accadeva talora di dover attendere qualche ora a causa del gran numero di persone che ricorrevano a lui per consiglio. [...]. Giunto il mio turno, mi accoglieva con grande benevolenza. Mi faceva sedere, e mi ascoltava attentamente, come se non avesse altro da fare».⁷

C'è da aggiungere che, poco alla volta, emerge che il legame interiore che univa tutte le sue opere era la missione.

b. L'Allamano attento al parere dei saggi. Voglio soltanto accennare ad un aspetto, che potrebbe essere sviluppato. In ogni opera di una certa importanza, il Fondatore agiva seguendo un suo metodo: prima pregava e rifletteva, e poi chiedeva consiglio; alla fine, ubbidiva. Sottolineo la sua abitudine di chiedere consiglio. Voleva confrontarsi con chi supponeva preparato e saggio. Mi accontento di riportare il principio da lui manifestato nella conferenza del 24 aprile 1910: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così:

⁴ Ecco il tenore della lettera di mons. F. Virili: «Ringraziandola degli auguri, che a Lei ritorno di gran cuore centuplicati, le accludo alcune formule, che le potranno dar norma per reclamare dai Sovrani, Alti personaggi, Cardinali, Vescovi, Capitoli, Generali di Ordini Religiosi ecc. le Postulatorie occorrenti per l'introduzione della Causa del nostro Servo di Dio Cafasso. Potrebbe procurarsene dalla quattro alle cinquecento. Si metta dunque all'opera e sia in latino, sia in francese che in italiano componga circa una trentina di formule più o meno lunghe mutatis mutandis ad esempio di quelle che invio; ne faccia fare in differenti caratteri delle buone copie in numero di circa 500 cento [sic] come le ho detto sopra e anche di più se fosse possibile e le mandi per la firma a tutto l'Episcopato Piemontese in prima linea, poi ai Cardinali e Vescovi di sua conoscenza [...], a qualche Sovrano, ai capi d'Ordine, ecc.»: Lett., III, 10-11.

⁵ *Ricordi*, Sanfrè 1946, scritti dietro richiesta del Superiore Generale P. G. Barlassina.

⁶ *Processus Informativus*, I, 471.

⁷ *Processus Informativus*, II, 814 – 815.

pregare, per conoscere la volontà di Dio, *consultare*, *consigliarsi*, e *soprattutto* (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori». ⁸

c. L'Allamano abile collaboratore. Il Fondatore “faceva” molto, ma sapeva anche “farsi aiutare”. Il suo dinamismo era condiviso con diverse persone, prima e soprattutto con il Camisassa. L'Allamano ebbe l'abilità di scegliersi un collaboratore che lo completasse. Ne aveva potuto conoscere le qualità, durante il periodo del seminario, trovandolo adatto e affine. Sentiamo quanto gli scrisse, probabilmente nel settembre del 1880, per invitarlo ad accettare la nomina a economo del convitto. Dopo avergli detto che l'arcivescovo gli aveva permesso di scegliersi un «Sacerdote che mi piacesse», lo pregava di non fermarsi sul nome di economo, «che dovrà essere nobilitato», né di addurre scuse di «personali incapacità», perché Dio avrebbe supplito. Così gli spiegava lo spirito della collaborazione: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità coi vecchi Sacerdoti là ricoverati e procureremo di onorare col S. Culto la cara nostra madre Maria Consolatrice. [...] Io sono certo che V.S. vorrà imitare il suo antico Direttore nella ubbidienza agli Ordini del Superiore ed avrò la fortuna di dividere con una persona, che tanto amo e di cui ho sempre tanto ricevuto prove d'amore, i tanti nuovi travagli che mi aspettano». ⁹

Come si nota, ci sono ragioni umane e soprannaturali che l'Allamano adduce per convincere il Camisassa e l'obiettivo appare chiaro: lavorare («fare un po' di bene») d'accordo e “insieme”. Se esaminiamo quanto l'Allamano disse dopo la morte del Camisassa, si vede che queste previsioni si sono avverate. Per esempio: «Era sempre intento a sacrificarsi, pur di risparmiare me»; «Con la sua morte ho perso tutte due le braccia»; «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola; «Tutte le sere passavamo in questo mio studio lunghe ore...»; «Abbiamo promesso di dirci la verità e l'abbiamo sempre fatto». ¹⁰

P. I. Tubaldo, parlando di questo aspetto, afferma che il rapporto con il Camisassa, più che una semplice collaborazione, può essere definito un lavoro eseguito a due, in perfetta complementarità. ¹¹

La cerchia dei collaboratori dell'Allamano, però, era molto vasta, sia alla Consolata che nei due Istituti. Nell'ambito del santuario e del convitto meritano di essere evidenziati due personaggi: il can. G. Cappella e il can. N. Baravalle. Più che portare avvenimenti, mi piace evidenziare lo spirito di intesa che si era creato tra l'Allamano e questi suoi due principali collaboratori. Questo spirito emerge bene dalle deposizioni che essi hanno fatto al processo canonico diocesano. Sono due deposizioni lunghe, dettagliate, magnifiche, direi entusiaste. Si vede che conoscono bene l'Allamano, lo apprezzano e gli vogliono bene. ¹² Avevano lavorato bene con lui. Ci sono altri dettagli che indicano questo rapporto. Si legga il commovente indirizzo che il Cappella gli rivolse, al termine del pranzo, il 29 gennaio 1910, decimo anniversario della miracolosa guarigione. Ci sono parole quasi di venerazione, che dimostrano chi era l'Allamano per quel gruppo di collaboratori. ¹³ Senza contare, poi, come l'Allamano abbia tenuto conto di questi collaboratori, in modo quasi privilegiato, nel suo testamento. ¹⁴

⁸ Conf. IMC, I, 333-334.

⁹ Lett., I, 124.

¹⁰ Per le reazioni dell'Allamano cf. Lett., IX/1, 448-449. Anche i missionari si sono resi conto di questa totale intesa. mons. F. Perlo, mandando all'Allamano gli auguri per il Natale del 1922, pochi mesi dopo la morte del Camisassa, tra l'altro scrive: «E questi miei auguri in unione a quelli di tutti i missionari del Kenya, voglia Gesù Bambino farli riuscire, in modo speciale quest'anno, di conforto e di consolazione a Lei personalmente; e siano nello stesso tempo impetratori di grazie abbondanti per sostegno nel lavoro divenuto più arduo e nelle preoccupazioni e nei dolori fattisi più gravi, perché non più divisi»: Lett., IX/1, 500.

¹¹ Il rapporto tra l'Allamano e il Camisassa è stato studiato molto bene da: I. TUBALDO, *L'Allamano visto da vicino, Vite parallele*, pro manoscritto, Torino 1998.

¹² Per la deposizione del Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 160-307; per quella del Baravalle, cf. IV, 28-119.

¹³ Cf. Lett., V, 334-339. Ecco l'augurio che il Cappella fa all'Allamano: «Vivete, si vivete lungamente ancora al nostro affetto, al nostro esempio, a nostra guida...vivete al decoro, al compimento di questo percelebre Sanctuarium che voi avete preso a reggere quando era quasi deserto e vetustate fatiscientem e colla ferma vostra direzione, colla costanza del vostro zelo illuminato, ingenti molitione, opere cultuque magnifico, avete portato all'odierno splendore» (p. 337).

¹⁴ Così depone il can. Baravalle: «E fu con sorpresa che alla sua morte apprendemmo che la metà delle sue sostanze lasciata al can. Cappella (l'altra metà all'Istituto), doveva dividersi per metà al can. Cappella, e l'altra metà doveva

Sul metodo della collaborazione, ecco una magnifica testimonianza: «Non era fossilizzato nelle sue idee, ma apriva il cuore ad ogni buona iniziativa; accettava, specialmente all'ora della mensa quando ci trovavamo tutti insieme, le nostre proposte, le esaminava benevolmente, e talvolta cambiava radicalmente o modificava le proprie deliberazioni, dimostrando il contatto diretto che teneva con i suoi collaboratori, e la stima che aveva di loro, e dei loro suggerimenti».¹⁵

Per quanto riguarda la collaborazione con i membri dei suoi due Istituti, a parte le vicende degli ultimi anni riguardanti il rapporto con mons. F. Perlo¹⁶, si deve riconoscere che è stata piena e abbondante. Non riporto nessun esempio, ma rimando agli articoli che sono apparsi sulla rivista “Giuseppe Allamano - Dalla Consolata al mondo”, che ha portato avanti per diversi numeri una rubrica intitolata appunto “Collaboratori”.¹⁷ Questa rubrica aveva l'obiettivo appunto di far notare come i principali collaboratori dell'Allamano nei due Istituti fossero legati a lui da un vincolo di amore filiale, di fedeltà e, nello stesso tempo, come fossero altamente responsabili.

C'è una bella testimonianza del p. G. Gallea, che portò la propria esperienza sul metodo usato dall'Allamano sul piano del rapporto con i propri collaboratori: «Era persuaso che ciascuno ha da Dio una grazia particolare per adempiere bene l'incarico assegnatogli dall'obbedienza. Agì quindi in conseguenza di questa sua persuasione». Poi continuò portando esempi concreti di come il Fondatore si fidasse dei collaboratori, anche se giovani di età e di esperienza.¹⁸

d. L'Allamano maestro di collaborazione apostolica. Riporto solo le principali direttive del Fondatore su questo tema, sottolineando il punto di partenza che è lo “spirito di corpo”, completato con lo “spirito di famiglia”. Con “Spirito di Corpo” il Fondatore intendeva sottolineare l'unità soprattutto di azione dei suoi missionari. Ecco il testo forse più significativo, che appartiene al suo manoscritto per la conferenza dell'8 maggio 1921: «L'unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato ed agguerrito da vincere il demonio: *terribilis ut castrorum acies ordinata*»¹⁹.

suddividersi in tre parti: una destinata al can. R. Gunetti, l'altra a me, e la terza al Can. Brizio. [...] Nel testamento ricordò i sacerdoti che erano i collaboratori suoi più diretti che da maggior tempo prestavano servizio al Santuario e vi erano addetti in modo stabile»: *Processus Informativus*, IV, 100-101.

¹⁵ *Processus Informativus*, IV, 97.

¹⁶ Il rapporto dell'Allamano con mons. F. Perlo non va letto solo negli ultimi tempi, ma durante tutto il lungo arco della loro avventura missionaria, dal 1901 in poi. Per cui appare evidente che anche con Mons. Perlo la collaborazione è stata sostanzialmente positiva.

¹⁷ Cf. “Giuseppe Allamano, dalla Consolata al mondo”, n. 1, gennaio 2003, 14-18; n. 2, maggio 2003, 16-19; n. 1, gennaio 2004, 16-19; maggio 2004; n. 2, 2004, 16-19; n. 3, 2004, 20-22; n. 1, 2005, 16-19; n. 2, 2005, 16-19; n. 3, 2005, 18-21.

¹⁸ «Dimostrava molto rispetto per quel poco o molto di autorità che egli stesso aveva conferito ad un suo subalterno; non lo scavalcava mai, fosse stato solo anche un assistente dei ragazzi. ma me, assistente degli allievi del piccolo Seminario, e nominato tale dopo pochi giorni dell'anno di noviziato, recò molta sorpresa la facilità e remissività con cui acconsentiva a certe mie proposte, che volevano essere soltanto l'espressione di un mio pensiero. Tanto, che dopo alcune volte fui preso dalla soggezione e non osai più avanzarne constatando tanto rispetto e condiscendenza verso di me semplice chierico. Ma egli, accortosene, mi incoraggiò dicendomi: “fa pure tranquillamente. Ora la grazia dell'assistente l'hai tu” – Né mutò atteggiamento per tutti gli altri incarichi che mi affidò in progresso di tempo.

E così faceva cogli altri. Nel 1922 il direttore del piccolo Seminario, un sacerdote ordinato da tre anni soltanto, gli fece la proposta di inviare per alcuni giorni alla loro casa paterna gli apostolini che erano stati ammessi alla vestizione chiericale. E questo per rassodarli nel proposito di seguire la vocazione, oppure tornassero indietro prima della vestizione. Egli era sempre stato d'idea che un soggiorno in famiglia, breve o lungo, fosse più di danno che di vantaggio. Tuttavia, sempre in ossequio al suo principio, scrisse a me, perché giunto il P. Gays temporaneamente assente, studiassimo insieme la questione e decidessimo noi su quello che pareva meglio»: *Processus Informativus*, III, 75 – 76.

¹⁹ Conf. IMC, III, 578; cf. anche 583.

Immaginare l'Istituto come un "corpo" appartiene, dunque, al criterio della fondazione e fa parte del carisma. Questo elemento viene poi rafforzato dal fatto che siamo anche religiosi, per cui la vita comune favorisce lo spirito di corpo.²⁰

Sulla bocca dell'Allamano, in linea generale, la locuzione "spirito di corpo" aveva, dunque, una connotazione spiccatamente operativo-apostolica, mentre "spirito di famiglia" si riferiva piuttosto alla vita interna della comunità. Le spiegazioni che l'Allamano diede della sua idea di un Istituto pensato come un "corpo" sono molte e variegate. A volte si spiegava usando le categorie del corpo fisico²¹. Altre volte, quelle del corpo morale²². L'idea del "corpo mistico" può essere stata di ispirazione, se pensiamo che il Fondatore, parlando di questo argomento, ha valorizzato volentieri i testi paolini che si riferiscono appunto al corpo mistico.²³

e. Riflessione conclusiva. La conclusione di queste riflessioni è che fa parte del carisma l'idea di unità applicata alla vita e al lavoro, per cui, nell'Istituto, non si concepisce un missionario che si muova isolatamente. L'unità tra noi e con la Chiesa è una caratteristica originaria. Quindi merita che ripensiamo al nostro spirito e metodo con cui viviamo e operiamo: se e come è conforme al carisma che il Fondatore ci ha infuso con l'esempio e con la parola.

II. L'ALLAMANO MATURA "STILE" E "METODO" CON I MISSIONARI

Svolgo questo argomento in tre momenti: prima lo stile di vita; poi il metodo missionario e, infine, con particolare riguardo all'inculturazione.

1. L'ALLAMANO MATURA LO STILE DI VITA CON I MISSIONARI

a. L'informazione base del rinnovamento. Il Fondatore valorizzava le informazioni che riceveva dall'Africa per maturare e dare direttive migliori e più adatte alla realtà locale. E ciò a due livelli: il primo è quello dello stile di vita dei missionari; poi quello del metodo apostolico. Qui emerge bene un fatto: l'Allamano era convinto del valore della "famiglia" di cui lui era "padre". Per cui le cose più importanti non le decideva da solo, ma intendeva trattarle in famiglia, diventando così modello anche per noi. Espresse questo suo principio nella conferenza del 2 aprile 1911, parlando dell'andamento della comunità: «Gli antichi veri padri di famiglia, così i patriarchi, solevano di tanto in tanto radunare i figli maggiori, più giudiziosi, e conferivano con loro delle cose della famiglia. Parlavano del passato, del presente e del futuro; come andassero gli interessi, quali miglioramenti da farsi; in quali cose correggere l'andamento della casa. Ne conobbi io uno di questi saggi padri..., e come procedevano bene le cose di quella casa! come era comune accordo ed impegno pel buon andamento della famiglia! Così penso di fare anch'io con voi, specialmente stasera. E vi interrogo così: va bene la nostra comunità, - potrebbe andar meglio -; e quali i mezzi da prendere; - quali gli scogli da evitare...».²⁴

²⁰ Regolamento 1901, Parte I, art. 4: il progetto iniziale di un Istituto regionale aveva lo scopo «di accrescere fra i missionari quello spirito di unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane terre, più facilmente si verifica tra quelli che hanno in comune la patria»; ID., Parte III, art. 17: ««Questa unione di intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'Opera; da essa dipende in gran parte la conservazione del buon spirito dell'Istituzione, ed in essa principalmente troveranno i singoli membri l'aiuto e incoraggiamento vicendevoli che tanto giovano a mantenersi saldi nella vocazione».

²¹ Cf. Conf. IMC, III, 390. Le citazioni possono essere molte, per esempio: Conf. IMC, I, 162, 612; III, 156, 580 e 584, 655.

²² Cf. Conf. III, IMC, 330 e 332; Conf. SMC, I, 25-26.

²³ Il Fondatore valorizza: Ef 4,1-7; Rm 12,4; 1Cor 12,12ss.

²⁴ Conf. IMC, I, 387 (è il suo manoscritto).

b. Lo stile di vita dei missionari. Bisogna premettere che il Fondatore aveva le idee chiare su un punto essenziale: fondare un istituto di missionari “ad gentes”, non di altro tipo, che realizzassero la missione “insieme”, come corpo unitario, nella santità della vita. E ciò con una immutabile “priorità”: prima l’essere (“santi”) e poi l’operare (“missionari insieme”). Per lui era chiara questa impostazione di base e su di essa aveva redatto il primo regolamento.

Tuttavia, avendo dovuto affrettare le partenze nei primi anni, sacrificando il periodo di formazione, il Fondatore si accorse ben presto che bisognava “calmarsi”, non avere fretta, e non inviare in Africa gente - come soleva dire - che non avesse il “fagotto pieno”, cioè che non fosse ben preparata. Lui aveva tutte le carte in regola per fare un piano formativo idoneo, ovviamente in collaborazione con il Camisassa. La formazione, infatti, la guidava lui personalmente, soprattutto con gli incontri comunitari regolari, ogni domenica, e con gli incontri individuali, sia di persona che per scritto. Tuttavia, in questa fase molto importante per la vita dell’Istituto, preferì coinvolgere i missionari.

C’è da sottolineare subito che il Fondatore era molto attento a ciò che capitava in Africa. Non per nulla “esigeva” la fedeltà nel redigere e inviare i diari, che erano una delle fonti immediate di informazione di primaria importanza. Era convinto che, attraverso le informazioni, sarebbe stato in grado di guidare meglio, cioè con migliore adesione alla realtà, la vita e l’opera dei suoi figli. Lo aveva scritto al p. T. Gays già il 18 settembre 1903, che allora era ancora responsabile del gruppo: «Di là [da Limuru] V.S. mi scriva più sovente e più a lungo, rispondendo a quanto le ho chiesto nelle passate lettere e di quanto abbisogno per ordinare da Torino le singole Case. In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone e in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali».²⁵

Nel realizzare da Torino l’accompagnamento dei suoi primi missionari, il Fondatore manifestò sempre grande fiducia nella loro maturità e un sano realismo. Lo espresse diverse volte nei primi tempi scrivendo in Kenya. Ecco qualche esempio: inviando l’elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consigliò il p. T. Gays di «osservarle costi per quanto è possibile»²⁶. E l’anno seguente, il 6 marzo 1903, incominciava così una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»²⁷. Il 27 novembre successivo, al p. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del p. Gays, mandò alcune istruzioni, tra le quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio»²⁸. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 a p. Perlo: «È pure mia l’idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»²⁹

L’occasione per realizzare il progetto di rinnovare il piano di preparazione alla missione fu il viaggio del Camisassa in Kenya, a cavallo degli anni 1911-1912. Uno degli scopi, se non il principale, fu quello di vedere in loco lo stile di vita dei missionari e la loro idoneità operativa. Per questo motivo l’Allamano e il Camisassa prepararono uno schema di indagine, cioè una serie di temi sui quali riporre speciale attenzione. Sentiamo come il Fondatore lo spiegò parlando ai giovani nella conferenza del 2 aprile 1911: «Ebbene, oggi che è Ritiro mensile, domandiamoci un po’: *Va bene la nostra Comunità?* (intendo questa qui). Questa domanda io me la faccio sovente, specialmente alla sera dopo cena, prima del riposo, ora soprattutto che sono generalmente solo; mi esamino per qui e per l’Africa, prendo il mio taccuino e passo in rivista questo e quello, quello, quell’altro. Questo è appunto il motivo per cui il Vice Rettore ha fatto il sacrificio di andar nell’Africa: è andato là per parlar coi Missionari, prima in privato, nelle singole missioni e poi durante gli esercizi spirituali ed anche dopo, per intendersi con loro sulle Costituzioni, sul Regolamento, sulle preghiere,

²⁵ Lett., III, 647.

²⁶ Lett., III, 486.

²⁷ Lett., III, 543.

²⁸ Lett., III, 679.

²⁹ Lett., IV, 32; cf. anche 41.

ecc., tutte cose che furono scritte e se ne fece come un formulario: così si avranno i consigli di tutti e si osserveranno più volentieri le regole fatte da loro stessi».³⁰

Si noti come è espresso uno degli obiettivi della visita del Camisassa: «ottenere il consiglio di tutti» riguardo le Costituzioni, il Regolamento, le preghiere, ecc. Praticamente i missionari furono interpellati su tutto. C'è poi l'aggiunta di carattere psicologico, che meraviglia un po' sulla bocca di una uomo di fede come il Fondatore: «ossolveranno più volentieri le regole fatte da loro stessi». Rimane comunque il principio di fondo che è questo: il Fondatore coinvolse i missionari nel rinnovare lo stile di vita dell'Istituto. Si tenga presente che erano tutti giovani, e lui si fidava di loro!

2. L'ALLAMANO MATURA IL METODO APOSTOLICO CON I MISSIONARI

a. L'informazione indispensabile alla missione. L'Allamano voleva essere informato non solo per aiutare i missionari nella loro vita (prima "santi"), ma anche per formulare e mettere in atto un metodo idoneo di missione (poi "missionari"). Direi che su questo aspetto l'Allamano fu brillante, dimostrandosi capace di dirigere l'attività missionaria dei suoi figli anche da lontano. Era l'intensità della sua "attenzione" a tutti e a tutto che lo rese maestro di missione. A p. T. Gays, il 18 settembre 1903, aveva già chiesto: «Mi scriva quindi in proposito le sue e altrui idee in dettaglio sul tenore di vita interno spirituale e corporale e sulle opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni, ecc.».³¹ Si noti quel "in dettaglio"!

Ci sono due fonti nelle quali si vede bene la stretta collaborazione tra l'Allamano e i missionari in fatto di attività apostolica: le così dette "conferenze" di Murang'a e le lettere circolari.

b Le "Conferenze di Murang'a". Faccio notare non tanto il valore di questi incontri annuali, ma soprattutto il rapporto tra l'Allamano e il gruppo dei missionari che in essi si esprime. In pratica i missionari, guidati brillantemente da p. F. Perlo, studiavano, discutevano, proponevano; poi inviavano a Torino per l'approvazione. L'Allamano rifletteva, confrontava con la propria esperienza (certamente ne discuteva con il Camisassa) e poi approvava, con incoraggiamenti e spesso con qualche precisazione.

Per vedere questo tipo di collaborazione, riporto le risposte del Fondatore destinate a tutti, riguardo le decisioni della Conferenza del 1904. Nella lettera circolare per l'Epifania del 1905 scrisse: «Il vostro caro superiore di costì vi avrà già detto quanta consolazione io provai nel leggere quelle deliberazioni e nel constatare che lo Spirito Santo vi aveva in ciò visibilmente assistiti ed illuminati. Rilette poi e meditate a mio agio quelle risoluzioni le trovai pienamente meritevoli della mia approvazione. [...]. Certo che l'esperienza suggerirà ancora variazioni e aggiunte. Queste saranno discusse nella conferenza di quest'anno; ma per il momento, fino a nuove istruzioni del vostro superiore, è indispensabile che ognuno si attenga strettamente alle disposizioni fissate, e non si permetta di fare varianti, né con l'idea del meglio, né con la scusa che i metodi stabiliti non danno i risultati che si speravano».³²

Si noti la saggezza manifestata da queste parole: prima riflette, poi approva e non permette modifiche se non dopo un'altra conferenza. È sempre lo stesso metodo comunitario che viene applicato.

Verso la conclusione della stessa circolare l'Allamano aggiunse un grande incoraggiamento: «L'ultima raccomandazione che volevo farvi è la santa perseveranza. Dopo un anno, due e anche più dacché si fatica in questo campo apostolico il non vedere ancora spuntare quei frutti di conversione che vi aspettavate può essere una forte tentazione di scoraggiamento. [...]. Eppure non deve essere così. Primieramente non è vero che i frutti ottenuti siano tanto scarsi; grazie a Dio si è già ottenuto molto e, ve lo dico sinceramente, più di

³⁰ Conf. IMC, I, 389.

³¹ Lett., III, 647.

³² Lett., IV, 277.

quel che io sperassi. [...]. Ricordate sempre che ognuno riceverà la mercede “secondo il proprio lavoro” e non secondo il risultato ottenuto».³³

Nella relazione del 1° aprile 1905, l'Allamano così illustrò a Propaganda Fide il metodo di azione e lo stile di collaborazione tra i missionari: «[Gli esercizi spirituali] furono accompagnati da una serie di conferenze, in cui tutti poterono comunicarsi le proprie idee ed il frutto della propria esperienza; accordarsi sui lavori da iniziare; sul modo di vincere le difficoltà; sui metodi da seguire nell'evangelizzazione, affinché si potesse procedere nell'opera comune con unità di intendimenti e di azione».³⁴

c. Le lettere circolari. Oltre alle citazioni appena fatte dalla circolare per l'Epifania del 1905, mi piace riportare quanto il Fondatore scrisse nella circolare del 2 ottobre 1910, dopo l'elevazione della missione a vicariato apostolico e l'approvazione ufficiale del metodo da parte della Santa Sede: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro. Ma dopo la pubblicazione del decreto di approvazione e le conferenze di monsignore [F. Perlo] mutarono parere, e molti di buona fede lo confessarono».³⁵

È comprensibile che l'Allamano si sia sentito sollevato ed abbia espresso la sua soddisfazione quando la Santa Sede, nel 1909, approvò ufficialmente lo stile di evangelizzazione adottato dai suoi missionari. Ad essi scrisse quasi per giustificare ulteriormente quello stile: «Ci serve di esempio il celebre P. Ricci della Compagnia di Gesù, il quale per penetrare in Cina, ed ottenere colà credito a sé ed ai suoi missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò con l'insegnare le matematiche, con il comporre mappamondi ed orologi solari: cose che lo resero stimato e benemerito».³⁶

L'Allamano, sicuro che i suoi missionari erano totalmente d'accordo con lui, proseguì nella stessa lettera: «Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra “Kerera” [catechesi] intanto si sparge nei villaggi, e voi troverete a poco a poco in tutta la gente penetrate le verità della nostra santa Religione, e con la grazia di Dio preparata a ricevere il S. Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel vicariato del Kenya».³⁷

Come si vede, in questa lettera emerge un Allamano totalmente integrato con il metodo missionario che i suoi figli avevano studiato e avviato in forza della loro esperienza e con la sua approvazione.

d. Direttive particolari. Ci sono punti particolarmente forti, che stavano a cuore all'Allamano e che toccavano da vicino il metodo apostolico. Uno, se non il primo, era “il lavoro portato avanti in comune”: «Un carattere del lavoro di missione - scrisse nella stessa circolare del 1910 - è la concordia. L'unione di mente e di cuore mentre rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori».³⁸ Queste parole, probabilmente, sono tra le più illuminanti. Significano che è meglio rallentare il passo, per camminare insieme, che arrivare primi da soli!

Un altro punto importante era la scelta di collaboratori locali, prima di tutto di catechisti laici e poi di sacerdoti, fu pure una delle priorità stabilite. L'Allamano aveva patrocinato la costruzione di un centro per la formazione di collaboratori laici: «Una sola eccezione faccio a proposito della norma di non fare collegi, ed è

³³ Lett., IV, 281.

³⁴ Lett., IV, 330.

³⁵ Lett., V, 410.

³⁶ Lett., V, 410-411.

³⁷ Lett., V, 411.

³⁸ Lett., V, 410.

di preparare una specie di seminario di futuri catechisti in una sola missione, a me sembra Limuru... ma bisogna che sia un seminario molto “sui generis”, cioè mantenerli solo come era nelle loro abitudini [...]».³⁹

Un terzo punto essenziale era il poter comunicare con la gente, esigenza inderogabile del metodo apostolico. Ecco perché l'Allamano insisteva sullo studio delle lingue. Il Regolamento dell'Istituto prescriveva: «La pratica delle lingue parlate dagli indigeni, essendo un mezzo indispensabile per ben riuscire nell'evangelizzazione, se ne comincia lo studio al primo entrare nell'Istituto, e si continua ancora in missione».⁴⁰ L'Allamano spiegava: «Veramente a che serviranno gli studi di filosofia, di teologia, di S. Scrittura ecc. per l'evangelizzazione, se non si saprà tali materie comunicare con le parole; e che poco effetto se si parleranno stentatamente. [Gli africani] non capiscono come i missionari non parlino come essi, e riterranno come niente la nostra lingua che non conoscono».⁴¹

3. L'ALLAMANO AFFRONTA CON I MISSIONARI IL PROBLEMA “INCULTURAZIONE”

A riguardo dell'inculturazione l'Allamano si è venuto a trovare in un periodo nel quale iniziava a muovere i primi passi. Secondo la concezione teologica del tempo, la conversione supposeva un passaggio dal regno del male a quello del bene. Questo passaggio, sul piano culturale e sociale, richiedeva un progresso dalla barbarie e povertà alla civiltà e benessere. Le due concezioni erano unite.⁴²

L'Allamano visse questo clima, ma in un certo senso ne prese le distanze. Si pensi alla sua concezione non pessimistica del mondo pagano, che non considerava una “massa dannata”; alla sua opposizione contro il rigore moralistico anche verso i non cristiani del Kenya; al freno che metteva nel partire, perché era più urgente prepararsi bene; all'attenzione al mettere in evidenza i pregi dei non cristiani.

L'Istituto, ai primi tempi, visse lo stesso clima e in certo senso respirò lo spirito dell'Allamano, ma non sempre seppe divincolarsi dalle concezioni correnti sul mondo pagano. Riporto due esempi opposti e complementari.

Primo esempio - lettera di p. F. Perlo all'Allamano del 22 agosto 1902: «Gli Akikuyu in generale dimostrano una naturale onestà, una rettitudine che non sempre s'incontrano nella massa di certe popolazioni cattoliche. Il furto, a quanto vediamo, è sconosciuto, o almeno non praticato.... Il buon accordo fra loro ci pare ammirevole.... Quando uno mangia ce n'è per tutti... L'ospitalità [...] è in onore».⁴³

Secondo esempio - articolo sulla rivista “La Consolata”: «Occorre non dimenticare che in popolazioni assolutamente vergini di contatto civile, manca tutto quel corredo di cognizioni morali, di leggi sociali e di credenze religiose che formano come l'ambiente, l'aria che si respira nei paesi civili; ed in loro luogo sono radicate superstizioni, abitudini di violenza e soprusi: quanto insomma una depravata natura umana senza la guida di alcun principio religioso, ha prodotto in secoli e secoli di abbruttimenti».⁴⁴

a. Un certa intuizione del problema. Si può affermare almeno questo: l'Allamano ha intuito il problema, cioè, che a livello di inculturazione occorreva riflessione e calma. Non è molto, ma è già qualcosa, tanto più che egli, dando alcuni consigli, si riferisce ai riti cinesi al tempo di p. Ricci.

Così scrive a p. Perlo il 1 aprile 1904: «Letto il diario del teol. Borla, vedo che si scagliò contro i goma; per carità si vada adagio, come qui tra noi per il ballo, sebbene sia più cattivo. Dobbiamo dissimulare il male perché è impossibile ora vincere la cosa e sarebbe di pregiudizio alla conversione il combatterlo di fronte. Leggevo alcuni giorni sono, come nella Cina la conversione procedeva trionfale quando il P. Ricci, gesuita,

³⁹ Lett., III, 550.

⁴⁰ Regolamento 1901, III, 14.

⁴¹ Conf. IMC, I, 170.

⁴² Per queste idee cfr. E. BALDASSO, *Noi siamo per gli infedeli, Missione e Missionario in Giuseppe Allamano*, Tesi di laurea, Università Urbaniana, Roma, 1983, pp. 69ss.

⁴³ Lettera pubblicata in “La Consolata, 4 81902), p. 178.

⁴⁴ *Stato delle Missioni della Consolata al 1° luglio 1905*, in “La Consolata”, 7 81905), p. 144.

tollerava certe oblazioni ai morti; qualche testa piccola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e tempo. V. S. sul luogo vedrà il da farsi a dia tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni».⁴⁵

Come si vede, non è ancora il vero discorso dell'inculturazione, ma si profila una certa sensibilità, forse il massimo che si poteva richiedere allora. Tuttavia l'indirizzo dell'evangelizzazione era: rinuncia agli errori e abitudini contrarie al cristianesimo. Così scriveva l'Allamano nella lettera circolare dell'8 dicembre 1906: «L'opera vostra fra questi poveri e cari Akikuju passa ora un momento critico e decisivo. Vi siete attratta la loro confidenza; l'istruzione religiosa l'avete sparsa largamente e grazie a Dio fu ben accolta; ma ora è la pratica delle massime cristiane che dovrebbe incominciare: sono le volontà ed i cuori che debbono piegarsi all'osservanza della legge di Dio. Ciò che avete ottenuto finora è la rinuncia ai loro errori, resta il più difficile, la rinuncia cioè a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana».⁴⁶

b. La legislazione interna dell'Istituto. È certo che l'Allamano richiedeva, come primo impegno, che i suoi missionari conoscessero bene la situazione locale. Ecco le prescrizioni:

- Regolamento, a proposito del "diario" giornaliero: «Questo diario conterrà le notizie riguardanti [...] i costumi locali, le notizie di geografia, etnografia, storia naturale, ecc.».⁴⁷

- Lettera circolare ai missionari del 6 gennaio 1906: «[...] Ma quel che è più necessario riportare nel diario sono le abitudini e le idee degli indigeni a misura che venite a conoscerle, e le vostre relazioni con essi. Poi riferire in qual modo essi accolgono le vostre parole, quali impressioni fanno su di essi; le loro conversazioni; i loro detti, le interrogazioni e obiezioni che vi fanno sulle verità della fede».⁴⁸

- Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, del 7 settembre 1908: «Dalle conclusioni delle conferenze vedo pure con piacere che andate vieppiù perfezionandovi nella conoscenza delle credenze e consuetudini degli indigeni e nei metodi da seguire nella loro evangelizzazione».⁴⁹

Non si hanno direttive espresse, oltre a quelle riportate. Ci sono, tuttavia, alcuni ritorni, spesso indiretti, che arricchiscono il discorso sull'inculturazione, come, per esempio, l'adattamento ai cibi locali.⁵⁰

c. Sensibilità dei missionari. Come l'Allamano, anche alcuni missionari tra i primi hanno avuto intuizioni di apertura. Sono poca cosa, ma dimostrano che una certa sensibilità si fece subito strada, fin dall'inizio. Ecco alcuni esempi.

- Idea di p. F. Perlo: annotò sul diario alcuni appunti per la conferenza di Murang'a del 1904; tra il resto scrive: «[con gli indigeni] tollerare, lasciare, non irridere nei Kikuyu tutto ciò che non è contro la religione e morale... benché contro i nostri usi e costumi e forse idee di pulizia, educazione e civiltà».⁵¹

⁴⁵ Lett., IV, 80.

⁴⁶ Lett., IV, 610.

⁴⁷ Regolamento 1901, IV, art. 14.

⁴⁸ Lett., IV, 278.

⁴⁹ Lett., V, 101.

⁵⁰ L'Allamano ritorna spesso su questo argomento, appoggiandosi su un decreto di Propaganda Fide, che chiedeva ai missionari di non desiderare i "cibi ultramarini". L'espressione più simpatica si ha nella conferenza dell'11 aprile 1915, durante la quale, parlando di adattarsi alle privazioni imposte dalla guerra, dice: «E sapete, si fanno mica solo qui dei sacrifici, si fanno anche là in missione, anche là si sente l'influsso di questa guerra; c'è stata l'altro anno un po' di carestia, poco grano e quello che è venuto è stato mangiato dagli uccelli, e non si trova neppure più meliga. E così sono obbligati ad adattarsi ai cibi degli altri, dei neri. Così si mette in pratica quello che scrive la S. Congregazione "Non appetere cibos ultramarinos". Sapersi adattare ai cibi indigeni; farsi Kikuiu coi kikuiu. Sapersi adattare a quello che c'è; quei là sono nati là, e invece noi siamo nati qui, e tuttavia non essere di quelli che pensano sempre: Oh, avessi quello che avevo là. E così per gli astigiani, ah se si avesse un po' di barbera! e invece, un po' d'acqua, e se non è buona si fa bollire. Dunque avete capito»: Conf. IMC, II, 248; cfr. anche: III, 498, 654.

⁵¹ P. F. Perlo, Diario, 16.10.1903, p. 298.

- P. G.B. Rolfo scrisse sul diario: «Ho scoperto nei miei insegnanti pazienza e benignità, non disprezzo e irrisione della mia ignoranza... sono venuto, come i miei fratelli, per istruire quella povera gente infedele, ma prima ho da imparare da loro il parlare e poi molte altre cose che servono da formare lo spirito del missionario».⁵²

- P. G. Barlassina scrisse: «Una nota stonata che mi rincresce molto è il ballo che fanno promiscuamente e sul quale non mi pronuncio per la qualità della gente di questo paese».⁵³ In un'occasione precedente aveva annotato che, oltre a partecipare alla liturgia fatta alla missione, nel rispetto degli usi locali, sovente inculcato da p. F. Perlo, agli allievi catechisti era consentito di intervenire ai sacrifici fatti nel loro villaggio qualora venissero chiamati dai famigliari. Né da loro si pretese alcun mutamento nel modo di ornarsi nelle feste, per affermare che rimanevano pur sempre kikuyu.⁵⁴

g. Riflessione conclusiva. Abbiamo la fortuna di realizzare insieme la missione. Oggi, con il rinnovamento conciliare, lo “spirito di corpo” inculcato dal Fondatore va allargato a livello di Chiesa locale, ad iniziare dal Pastore. Essendo la missione non più affidata all'Istituto (come avviene nelle “prefetture apostoliche” e nei “vicariati apostolici”), noi ci sentiamo integrati totalmente nella Chiesa locale, sicuri che lo spirito lasciatoci dal Fondatore è precisamente questo. Anzi, su questo punto, dobbiamo essere “caratteristici”: meglio arrivare dopo, ma assieme alla Chiesa locale, che primi da soli!

Questo spirito lo dobbiamo applicare in tutti i settori della missione, con particolare attenzione al problema dell'inculturazione, che non può essere trascurato. Ricordiamo, però, il principio del Fondatore: prima l'essere e poi l'operare. Cioè: prima essere missionari inculturati tra noi, poi operatori di inculturazione del cristianesimo.

III. ARMONIA TRA L'ESSERE E IL FARE NELL'ALLAMANO

Il Fondatore senza dubbio aveva una personalità “unificata” e “armonica”. In lui non si scorgono contrasti o conflitti interiori. Anche in questo aspetto è modello per noi. Consideriamo due punti: armonia tra la preghiera e l'azione, e la priorità data alle motivazioni di fede.

1. ARMONIA TRA PREGHIERA E AZIONE

Il dinamismo del Fondatore è stato il frutto della sua intensa spiritualità. Era profondamente convinto che non è il molto fare che conta, ma l'agire in qualità di “collaboratori” di Dio, in comunione con lui, che agisce tramite i suoi inviati. Questo fu anche il suo insegnamento.

a. Incominciamo da un testimone che gli visse accanto. Tra tutte le altre, riporto la testimonianza del suo domestico, Cesare Scovero, il quale, essendo un laico, definisce con parole semplici la spiritualità dell'Allamano. Al termine del processo canonico, gli furono rivolte dal giudice tre domande “ex officio”. La prima: «Se alcuno dicesse che il Servo di Dio più che di spirito di fede e di prudenza soprannaturale, era dotato di abilità e di sagacia puramente umana, che cosa si dovrebbe rispondere?».⁵⁵ La risposta fu: «Per quanto a me consta, il Servo di Dio aveva bensì spiccate doti naturali, ma prevalevano in lui le vere virtù sacerdotali. Secondo me, era un vero uomo di Dio che viveva di fede; non era infingardo, e cioè in lui non vi era soltanto apparenza esterna, ma intima convinzione che lo portava a fare tutto per amore di Dio e per il bene delle anime. Era quindi guidato da intendimenti e motivi soprannaturali».⁵⁶ La terza domanda suonava:

⁵² P. G.B. Rolfo, Diario, 27.02, 1905, p. 79.

⁵³ P. G. Barlassina, Diario, 20.11.1905, pp. 5-6.

⁵⁴ Cf. p. G. Barlassina, Diario, 30.09.1904, p. 9.

⁵⁵ *Processus Informativus*, II, 695.

⁵⁶ *Ibidem*.

«Se alcuno dicesse che non era assiduo alla preghiera, che cosa si dovrebbe rispondere?». ⁵⁷ Ecco la risposta: «Ho già riferito come il Servo di Dio fosse dotato di grande spirito di preghiera. Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel Santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva pregare anche me quando lo accompagnavo». ⁵⁸

b. La sua esperienza spirituale comunicata ai figli. Ecco qualche frammento del suo ricco insegnamento. Diciamo subito che l'Allamano immaginava i suoi figli "uomini di preghiera", non "trafficoni", proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)». ⁵⁹ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?». ⁶⁰ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.». ⁶¹ Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari». ⁶²

Il problema che deve risolvere ogni apostolo di proporzionare preghiera e azione, con precedenza alla preghiera, era vivo anche al tempo del Fondatore. Ecco come lo presentava ai missionari, nella conferenza del 6 settembre 1908: «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro? Gesù aveva più a fare che noi... [...], eppure si ritira e prega, e con ciò non teme di perdere tempo o sottrarlo al maggior bene delle anime». ⁶³ E alle suore, nella conferenza del 22 giugno 1922, con un tono un po' polemico nei riguardi di quanti affermavano che, a quei tempi, c'era bisogno di azione, controbatteva: «Lavorare, lavorare; no, c'è più bisogno di pregare che le altre volte. Abbiamo bisogno dello spirito di Dio e i missionari che hanno molto da lavorare, bisogna che preghino di più». ⁶⁴

Il Fondatore ha affrontato esplicitamente più di una volta il tema "preghiera-lavoro". Sentiamolo nella festa del Corpus Domini il 22 giugno 1916: «Fa pena sentire dire: non posso pregare, perché ho tanto da predicare! Predichi! E grida al vento! Se non c'è la pioggia della grazia di Dio è tutto inutile, e che fa? Domandate al Venerabile se ha lasciato qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione perché aveva molto da fare!». ⁶⁵ Il Cafasso era un modello per il Fondatore proprio riguardo l'equilibrio tra preghiera e lavoro. Diceva agli allievi il 21 novembre 1915: «Il Ven. Cafasso diceva che aveva paura di chi lavorava

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Processus Informativus*, II, 695-696. Riporto altre testimonianze dello Scovero sul posto che la preghiera aveva nella vita dell'Allamano: «Notai sempre nel Servo di Dio un grande spirito di preghiera. Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni, lo impiegava nella preghiera, nella quale provava e trovava un vero diletto. Pregava a lungo nei coretti del Santuario anche nelle ore serali; pregava in camera sua, nel Santuario, e anche quando andava in viaggio. Insomma tutta la sua vita si può dire che era una vita di preghiera»: *Processus Informativus*, II, 686; «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del Santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera in detti coretti del Santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinanzi a Gesù Sacramentato, e trattenersi con Lui in fervido colloquio»: *Processus Informativus*, II, 680-681.

⁵⁹ Conf. IMC, II, 415.

⁶⁰ Conf. IMC, II, 417 – 418.

⁶¹ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari p. C. Re e p. G. Borello.

⁶² Conf. IMC, III, 722.

⁶³ Conf. IMC, I, 265.

⁶⁴ Conf. SMC, I, 383.

⁶⁵ Conf. IMC, II, 607-608.

troppo nel ministero».⁶⁶ Parlando alle suore nella stessa occasione, è stato addirittura più esplicito: «Il Ven. Cafasso diceva: “Mi fan pena i sacerdoti che han troppo da lavorare...” Se si prega di più si lavora di più. [...] quando uno si carica di lavoro, per volontà propria, che alla sera si sente stanco e si lamenta di non aver potuto pregare, allora...Possibile che in questi casi ci sia uno zelo così discreto, così puro?».⁶⁷

Domandiamoci: come ha fatto il Fondatore a dare l'impressione di pregare molto (uomo di preghiera) e, nello stesso tempo, di lavorare molto (uomo di azione)? È il genio dei santi, al quale non dobbiamo rinunciare solo perché è difficile.

2. PRIORITÀ ALLE MOTIVAZIONI DI FEDE

Conosciamo il cumulo di iniziative realizzate in contemporanea dall'Allamano. Alla base di tutte possiamo constatare che esistevano sempre delle motivazioni soprannaturali. Era tutto un clima in cui si muoveva, che faceva capire con quale spirito e per quali interessi agiva. Esaminiamo alcune tra queste iniziative appunto per vedere come emergono gli obiettivi che l'Allamano si proponeva di raggiungere e per quali ragioni. Anche in questo ci è modello.

a. Per il Santuario della Consolata. Secondo la deposizione del Baravalle, l'Allamano «appena nominato Rettore, rilevò subito lo stato deplorabile in cui si trovava il Santuario della Consolata, tanto dal lato materiale, quanto dal lato spirituale».⁶⁸ Sulla base di questa constatazione, si mise al lavoro, prima per il rinnovamento pastorale e poi per il decoro dell'edificio. Sono “prima” e “poi” logici, perché l'Allamano intraprese subito e contemporaneamente entrambi gli impegni. Quanti gli sono stati vicini sono concordi nel testimoniare, con abbondanza di particolari, quanto fece l'Allamano per il rinnovamento della vita del santuario.⁶⁹ Più avanti il Baravalle afferma: «Il Servo di Dio si prendeva personalmente cura di tutto quello che riguardava il Santuario, specialmente quanto concerne il culto del Signore e della Madonna».⁷⁰

Il can. Cappella, così riassume la sua lunga deposizione sull'attività dell'Allamano al Santuario: «Se così evidente era lo zelo del Servo di Dio per l'abbellimento del Santuario, anche maggiore era quello per lo sviluppo del culto e della devozione alla Vergine SS. Consolatrice».⁷¹

L'Allamano era convinto di “fare la Volontà di Dio” come rettore del santuario. Diceva: «Se non avessi accettato (la nomina) [...] non avrei presa la strada sulla quale mi voleva il Signore».⁷²

b. Per il convitto ecclesiastico. Conosciamo le vicende della riapertura del convitto alla consolata. Qui interessa vedere con quale animo l'Allamano intraprese questa avventura, inducendo il suo arcivescovo a tornare, in certo senso, sui suoi passi. Alla base di tutto si trovava una vera preoccupazione dell'Allamano per la formazione dei sacerdoti, che riteneva compromessa da come erano andate le cose, soprattutto per l'insegnamento della morale affidato al teol. G.B. Verlucca, che non pareva fosse all'altezza. Ecco come l'Allamano concluse la famosa e lunga lettera, indirizzata il 24 giugno 1882 da S. Ignazio a mons. Gastaldi: «Ella può indovinare con quale animo siamo indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del Clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato

⁶⁶ Conf. IMC, II, 418.

⁶⁷ Conf. SMC, I, 231.

⁶⁸ *Processus Informativus*, IV, 41.

⁶⁹ Per la deposizione del Can. Cappella cf. *Processus Informativus*, I, 168ss.; per la deposizione del Can. Baravalle, cf. *Processus Informativus*, IV, 38ss.

⁷⁰ *Processus Informativus*, IV, 50.

⁷¹ *Processus Informativus*, I, 181.

⁷² Conf. IMC, I, 492.

a tacere se i motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da udirmi dire e credermi veramente obbligato in coscienza a parlare». ⁷³

Entrato al Convitto, l'Allamano si assunse pienamente la responsabilità di educatore. Il can. Cappella depose: «Come Superiore del Convitto ecclesiastico lasciò un'orma imperitura; dimostrando ottime qualità di educatore e formatore del Clero. Si può dire che seguiva i Convittori in ogni passo, dal loro ingresso alla loro uscita. Sapeva dare confidenza senza mai diminuire la sua autorità». ⁷⁴

L'Allamano era convinto che «Il Convitto è per compiere l'educazione clericale ed allevare sacerdoti pii e dotti, i quali possano, mandati nel ministero, salvare il più gran numero di anime». ⁷⁵ Commentando il «Sancti estote» ai suoi missionari, il 20 ottobre 1912, ebbe a dire: «Queste parole si adattano in modo speciale ai Sacerdoti, e l'altro ieri appunto parlando ai Convittori ho detto loro: “Ma voi dovrete già essere santi... ma giacché senza far torto a nessuno, non lo siete ancora, procurate di divenirlo”». ⁷⁶ Al convitto l'Allamano era uomo di Dio ed educatore che formava, con l'insegnamento e soprattutto con l'esempio, i giovani sacerdoti ad essere autenticamente uomini di Dio.

c. Per la causa di beatificazione del Cafasso. Conosciamo il lavoro che questa causa comportò per l'Allamano. Qui vediamo soltanto il perché egli si avventurò in un impegno di cui non era facile prevedere la conclusione. È certo che l'Allamano, come lui stesso spiegò più volte, agì non a motivo della parentela, ma per un ideale più elevato: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto pel bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari». ⁷⁷

Anche il can. Baravalle confermò questo fatto: «Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: “Io, come parente, dovrei neppure accuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come Rettore del Convitto per cui essendo succeduto a Lui nell'insegnamento e nella direzione del Clero, è mio dovere segnalare al Clero le virtù e la santità del Cafasso». ⁷⁸ Che poi valorizzasse il Cafasso come modello è largamente testimoniato: «Il Servo di Dio nella direzione del Convitto e nella formazione del Clero cercava di tener vivo in ogni modo lo spirito del Beato Cafasso, che verso il Convitto aveva tante benemerenzze. [...] si richiamava sempre agli esempi del suo Beato Zio; ne ricordava le massime, da cui ne traeva le dovute applicazioni per la formazione dello spirito sacerdotale». ⁷⁹

Verso l'Istituto, nella mente del Fondatore, il Cafasso aveva un rapporto speciale. Nella lettera circolare dell'11 maggio 1925, dopo la beatificazione, così scriveva: «Il Beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui il Confondatore, il lustro e il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale Protettore e come dite “vostro Zio”, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. [...] Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di santificazione, e di avere in parte compiuta la mia Missione a vostro riguardo». ⁸⁰

d. Per la fondazione dell'Istituto. La fondazione dei due Istituti fu indubbiamente il capolavoro apostolico dell'Allamano. I testimoni al processo sono concordi nell'incastonare questa fondazione nella virtù della fede dell'Allamano, il quale non solo la viveva, ma desiderava diffonderla in tutto il mondo. Il p.

⁷³ Lett., I, 143.

⁷⁴ *Processus Informativus*, I, 193. Il Cappella, che è stato convittore sotto l'Allamano, fa una deposizione magnifica sul suo metodo educativo: 192-199.

⁷⁵ Conf. IMC, II, 101.

⁷⁶ Conf. IMC, I, 449.

⁷⁷ Conf. IMC, I, 192.

⁷⁸ Testimonianza extra-giudiziale riportata in TUBALDO I, *o.c.*, I, 543.

⁷⁹ Deposizione del can. Cappella: *Processus Informativus*, I, 198.

⁸⁰ Lett., X, 284-285.

L. Sales, nei suoi appunti, annotò: «A mio parere lo spirito di fede è quello che informò tutta la sua vita, regolò ogni suo passo, sì da caratterizzare la santità dell'Allamano. Sta qui la radice della fondazione».⁸¹

Sappiamo che la spinta per la fondazione è partita dall'Alto. È stata un'ispirazione, che il Fondatore sempre attribuì a Dio e alla Consolata. La sua prudenza lo indusse a riflettere a lungo ed a chiedere consiglio. Il clima della fondazione, però, fu eminentemente soprannaturale. Sentiamo questa curiosa testimonianza dell'Allamano stesso, nella conferenza alle suore del 30 aprile 1920: «Prima d'incominciare l'Istituto io sono andato a pregare sulla sua tomba (del Cottolengo). Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi Santi. Gli ho detto: "Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri il Canonico, eppure avete fatto questo. Dunque, devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi».⁸²

La ragione soprannaturale della fondazione dei due Istituti emerge bene dalla deposizione al processo canonico di sr. Margherita Demaria: «Ripeteva sovente a noi, che il pensiero di fondare lui l'Istituto Missionario l'aveva sgomentato ma che sicuro poi della volontà di Dio si era messo all'opera. E soggiungeva: "Solo la sicurtà di compiere la volontà di Dio mi spinse a questo"».⁸³

La purezza dell'intenzione del Fondatore fu il suo ideale irrinunciabile. P. Ferrero riferì queste parole del Fondatore: «Piuttosto che nutrire un sentimento di superbia o di amor proprio al riguardo (della fondazione) prendo un fiammifero e do fuoco all'Istituto».⁸⁴ Il Fondatore stesso lo disse, in pubblico, nella conferenza del 29 luglio 1917: «[...] qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, ma la sola volontà di Dio; e ho domandato fin da principio la grazia di non fare nessun peccato veniale di superbia. Voglio poter morire senza aver mai avuto un peccato di vanagloria, e quando sento che mi dicono fondatore...e tutte queste storie...mi fa l'effetto contrario...».⁸⁵

e. Riflessione conclusiva. Le motivazioni soprannaturali sono la condizione indispensabile per l'autenticità delle opere apostoliche di un missionario. Il Fondatore lo ha insegnato con la vita e con la dottrina. Non ambizioni, non carrierismo, non interessi personali. Chiedeva che non si perdesse di vista il motivo di fondo della vocazione: essere "collaboratori" di Dio per la salvezza, non altro!

⁸¹ SALES L., *Appunti Datt.*, fasc. XI-XVIII: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 154.

⁸² Conf. MC, III, 67-68. Questo racconto è riportato anche nella deposizione di Sr. Francesca G. Tempo: *Processus Informativus*, I, 451; come pure in quella di Sr. Chiara Strapazzon: *Processus Informativus*, II, 805.

⁸³ *Processus Informativus*, IV, 285.

⁸⁴ FERRERO D., Testimonianza, 26 novembre 1933: Arch. IMC; TUBALDO I., *o.c.*, II, 155.

⁸⁵ Conf. IMC, III, 128.